

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

VANILOQUII FILOSOFICI SULLO « STATO ».

Quando mi passano sott'occhio le incessanti dissertazioni sullo Stato e l'individuo, lo Stato e la morale, lo Stato e la filosofia, lo Stato e la divinità e altrettali, che i professori ci somministrano in volumi, articoli, discorsi e prolusioni, non senza condirle di adulazioncelle verso i governanti, mi torna in mente un modesto consiglio che detti molti anni fa: cioè, di non parlar mai, in filosofia, dello Stato, che è un concetto giuridico e non filosofico, ma sempre e soltanto di attività politica dell'uomo, o di badare, pur servendosi per comodo di discorso di quella parola, di tradurla sempre mentalmente nell'altra. Lo Stato, nel senso giuridico, non è se non una istituzione, e delle istituzioni non si fa filosofia, sibbene delle categorie spirituali che operano in esse e che ne costituiscono la concreta realtà. Ma il servilismo dei filosofi tedeschi dei primi dell'ottocento li portò a entificare lo Stato e a conferirgli attributi divini, quando addirittura non se ne fece Dio stesso. Così le istituzioni si sovrapposero all'uomo, che le cangia e le soverte secondo i suoi bisogni, e diventarono miti a cui si dava fede e idoli a cui si prestava un culto tra reverente e pauroso. Tutte coteste fantasmagorie e cotesti batticuori si dissipano, e tutte le accademiche dispute in proposito si semplificano e si estinguono, quando, come io proponevo, invece di Stato, si ricerca l'attività politica dell'uomo. È lecito agitare il quesito se l'attività politica sia attività morale? Se è politica, è politica e non morale: questo è evidente; come altrettanto evidente è che l'uomo ha bisogno così della morale come della politica nella loro relazione di contrasto e di unità insieme. Ora, perchè mai quel mio servizievole e giovevole consiglio è stato poco o niente seguito? Probabilmente per la ragione che diceva il Goethe, che a molta gente i modi semplici ed agevoli non piacciono, non amando essa il vero ma dissertare e litigare e vociferare, e comporre titoli accademici intorno a ciò che ora si è preso a chiamare la « staturalità ». Se si tenesse la via da me indicata, si avrebbe, tra l'altro, il vantaggio di non accrescere di un superfluo e goffissimo vocabolo la lingua italiana, che già per tanti segni si vede versare nella barbarie.

II.

IL « GIURAMENTO ».

Dopo le elezioni del 1882, i deputati socialisti e radicali prestarono il giuramento con aria distratta quasi cosa fastidiosa e vana, o, come Andrea Costa, dichiararono, dopo averlo pronunziato, che per essi era privo di valore, e uno ci fu, più dignitoso degli altri, il repubblicano dottor Falle-roni, eletto a Macerata, che alla richiesta di giuramento pronunziò in piena Camera uno spiccato *no* e si lasciò escludere dalla deputazione. Seguirono articoli e volumi sull'argomento, che si rifaceva attuale, e una discussione nella stessa Camera. Silvio Spaventa, richiesto del suo pensiero dai suoi elettori di Bergamo, inviò al conte Camozzi Vertova un telegramma in data del 26 dicembre 1882, che è da ricordare e che perciò qui trascrivo:

« La mia opinione sul giuramento è nota. Lasciai la Camera tre ore
 « prima del voto solo per una fortissima recrudescenza del mio male d'oc-
 « chi onde sono tuttora afflitto: stando meglio, avrei ancor parlato per
 « provare come la pretesa abolizione, nonchè politicamente, sarebbe mo-
 « ralmente dannosissima, distruggendo un istituto etico di valore inesti-
 « mabile, avente origine comune con la società umana e che, sotto varia
 « forma, ne seguirà i progressi finchè alla parola umana, pronunziata in
 « cospetto di un alto ideale di verità e di giustizia che ogni uomo porta
 « dentro di sè, non potranno non attribuirsi i più grandi effetti morali o
 « giuridici nei rapporti fra uomo e uomo. Ciò è *iurare* secondo la nostra
 « coscienza latina, e rimarrà tale finchè noi non sconosceremo la nostra
 « origine. La questione ministeriale, malamente posta, sopra l'affermazione
 « di così grande principio, era per noi di nessuna importanza ».

III.

L'ALBANIA E UN PRETESO PRINCIPE SKANDERBEG.

In un articolo compilatorio, del genere cinematografico che ora a lui gradisce, sui rapporti tra l'Albania e l'Italia (*Nuova Antologia*, 15 dicembre 1939, p. 327), il prof. Volpe scrive: « Il pensiero di Garibaldi già si è posato sull'Albania: anche per i nessi che essa presenta con la questione di Venezia e dell'Adriatico. A lui, nell'aprile del '66, il principe di Skanderbeg, discendente italiano di Giorgio Castriota, manda una nota su la questione albanese ». Temo che il prof. Volpe abbia qui abbracciato per scambio, non un discendente dell'eroe ma un avventuriero, che si era dato il nome di principe Giorgio Castriota Skanderbeg e che già aveva cercato di imbrogliare (e vi era in parte riuscito) Alessandro Dumas, come narrai in un mio saggio su quest'ultimo (*Uomini e cose della vecchia*

Italia, II, 345). Compiendo e in qualche punto rettificando quanto dissi colà, ora aggiungo che il vero nome di quel galantuomo era Giovan Giorgio Prata; che era leccese e assunse il sonante nome storico a Londra; che nel 1862 tenne un carteggio buffissimo col Dumas, il quale, avendolo portato a leggere allo Spaventa ne fu dissuaso dal continuare nella corrispondenza; che i suoi comitati albanesi furono sciolti dalla polizia italiana anche per il sospetto di mene borboniche; e, infine, che, nel 1868, il sedicente principe fu processato a Parigi e condannato per falsificazione di opere antiche. Ignoro che vi fosse allora altro principe Skanderbeg all'infuori di costui, che si era così titolato da sè: i discendenti italiani di Giorgio Castriota nell'Italia meridionale si chiamavano marchesi di Auletta.

IV.

IL MANZONI E IL GESUITA PADRE MANERA.

Un mio accenno a cosa ovvia, al carattere antigesuitico del cattolicesimo del Manzoni (v. in questa rivista, XXXVI, 397), è stato sottoposto a una lunga sebbene ritardata confutazione (nell'*Osservatore romano*, 4 marzo '40). L'argomento confutatorio capitale è che il Manzoni fu in buoni termini con un suo ammiratore gesuita, il padre Manera. Ma è un argomento che non stringe. Anch'io, per esempio, sono stato, e sono, in eccellenti relazioni personali e letterarie con parecchi gesuiti e domenicani e francescani e altri frati e preti, e non per questo mi si vorrà, credo, considerare filogesuita, filodomenicano, e via. Più opportuno sarà far notare all'egregio articolista una sua ben grossa distrazione, dove scrive che, nel 1827, « erano già stati pubblicati gli *Sposi promessi*, che più tardi, dopo la risciacquatura in Arno, divennero i *Promessi sposi* »; e fornirgli una indicazioncella storica che gli farà piacere, cioè che del padre Manera, napoletano ma che svolse gran parte della sua attività in Piemonte, una biografia con unito ritratto si trova a pp. 370-400 del terzo volume dell'opera del padre Volpe, *I gesuiti nel Napoletano*, stampata a Napoli nel 1915. (Come posseggo io questo libro? Curioso ricordo. Sul finire del 1917, nel più triste momento della guerra, il padre Volpe con due suoi compagni gesuiti si rivolse a me perchè lo aiutassi a ottenere che fosse sgombrata la loro chiesa del Gesù Nuovo dai cumuli di grano che vi erano stati deposti come in provvisorio magazzino con danno delle pitture e delle dorature; e io mi recai dal generale Lamberti, al Comando militare di Napoli, e mi adopravi perchè la giusta richiesta fosse soddisfatta; sicchè, quando il padre gesuita tornò per ringraziarmi, mi fece dono di quel suo libro. A pari bonarietà, e a pari praticità, forse non giunsero i rapporti del Manzoni col padre Manera!).

B. C.